PELLEDOCA

OcchiAperti

Lorenzo Piccolo

La principessa senza pelle

Illustrazioni di Silvia Pertile

© 2023 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Art direction e grafica: Bebung

ISBN 978-88-3279-0825

A Marta, a Silvia, a Sara, a Mata
che hanno viaggiato insieme a me
fino all’altro capo della foresta.

TRE OMBRE NEL BOSCO

La foresta sembrava un cesto di vimini capovolto.

Qua e là, in alto, faceva capolino la luna, ma i rami erano così fitti che non si vedeva il cielo.

Tirava un vento freddo, che faceva scricchiolare tutto il bosco. E dappertutto, fruscio di zampe, zampette e zampone.

Nella foresta camminava una figura, alta e secca come un tronco. Camminava piano: cercava di scorgere, nel buio, qualcosa che andasse al di là del proprio naso.

Nel sottobosco, grufolando e spezzando cespugli, scorrazzava un esserino simile a un cinghiale ferito. Inseguiva una preda? O fuggiva da un predatore?

E infine, lungo la riva di un fiume, veniva un elfo dei boschi – o qualcosa che ci assomigliava. Tastava i rovi con le dita lunghe e bianche e teneva il capo schiacciato tra le spalle, come se avesse paura che da un momento all'altro un albero gli cadesse addosso.

Quello che questi tre mostri senza nome ancora non sanno e che io so, è che quella sera le loro storie si sarebbero intrecciate, come i rami della foresta.

Arrivarono, nello stesso istante, nella stessa radura.

E al chiarore improvviso della luna sul prato, si videro.

«Aaaaah!»

Urlando, corsero a nascondersi, certi di avere di fronte un nemico che li avrebbe assaliti, derubati, assassinati, spellati, mangiati. Non necessariamente in quest'ordine. Che fare?

La creatura simile a un cinghialetto ringhiò.

La creatura simile a un tronco vecchio smise di respirare.

La creatura simile a un elfo cominciò a tremare, sempre più forte, finché non si tenne più e urlò: «Aiuto!» Era una voce umana. Una voce femminile.

«Chi sei?» grugnì il cinghialino.

«Aiuto. Mi sono persa» bisbigliò l'elfo (che evidentemente non era un elfo). Poi, senza ritegno: «AIUTO!»

Il tronco sobbalzò, preso alla sprovvista, ma non si mosse dal suo nascondiglio.

Il cinghialetto invece fece un balzo, prese l'elfo per il bavero e lo scrollò. «Stai zitta!»

«Perché?»

«C'è qualcun altro laggiù» disse il cinghiale fiutando l'aria.

«Qualcun altro chi? Un lupo? Aiuto! Aspetta: e tu chi sei? Oddio! Aiuto! Aiu-»

«Zitta, ti ho detto!»

«Aaah! Non mi mangiare!»

«Ma chi ti mangia!»

«Lasciami, brutto lupo! Lasciami!»

«Ecco, ecco, ti lascio…»

«Aaah!»

«Ma perché urli? Ti ho pur lasciata!»

«Ho paura lo stesso, lupo!»

«Non sono un lupo. Guarda.»

E il cinghialino si tolse la pelliccia e il cappotto fangoso.

Era una bambina. Sporca, irsuta e ringhiosa, non si può

dire di no. Ma pur sempre una bambina. Aveva occhi color del ferro, denti luccicanti e una gran criniera di capelli neri che la facevano sembrare più alta di almeno un palmo. «Non devi avere paura di me. Io sono Costanza.»

«Ma guarda! Sei una bambina, altro che lupo! E i tuoi genitori dove sono?»

«Non ce li ho» tagliò corto Costanza.

«Oh, mi dispiace. È una cosa terribile.»

«Già, già. Tu chi sei?»

«Ah, giusto, certo, mi pare giusto, ecco, che sbadata, quasi non mi presentavo…»

E l'elfo si tolse il cappuccio, il velo verde muschio e il pesante scialle di lana.

«Ciao. Mi chiamo Teresa.»

Era una ragazza. I capelli color rame erano raccolti in una mezza coda, gli occhi verdi sul viso pallido sembravano due gocce di pioggia su un sasso bianco.

«Bene, Teresa, ci siamo presentate» disse Costanza. «Ora vediamo chi c'è dall'altra parte.»

Sentitosi chiamare di nuovo in causa, il tronco rabbrividì. Anche se erano umane, anche se erano giovani, potevano essere pericolose. Doveva scappare, nascondersi… ma dove? Forse…

«Esci fuori» intimò Costanza, che nel tempo di questi ragionamenti era bella che arrivata.

«Mostrati prima tu» disse il tronco con una voce tesa, vecchia… e umana.

«Chi è? È un lupo?» si informò Teresa, raggiungendo Costanza.

«I lupi non parlano» disse lei. Ci pensò su e aggiunse: «Be', quasi mai».

Il tronco uscì dal nascondiglio. Era avvolto da un man-

tello, aveva stivali al ginocchio, un cappellaccio a falda e un panno a coprire il viso. Si scoprì: quello che apparve fu la cosa più sorprendente successa fin qui. Era una donna anziana, con i capelli bianco-neve raccolti in un'acconciatura a torre. Un paio di occhialetti tondi dalla montatura dorata sembravano lì lì per caderle dal naso affilato. Sembrava, senza possibilità di dubbio, in tutto e per tutto…

«Una nonna! Ah, ma pensa! Ti avevo presa per un lupo, e invece sei una nonna!» esclamò Teresa scoppiando a ridere.

«Il mio nome, *cara*, è Belinda di Acquacorrente» precisò la nuova arrivata.

«Che ci fai nella foresta, nonna?» chiese Costanza.

«Vi pregherei di non usare più quella parola.»

«Quale parola, *foresta*?» chiese Teresa.

«*Nonna*» disse Belinda, gelida.

«Perché no? Non hai nipoti?» chiese Teresa girandole intorno. «Come vuoi, comunque… Facciamo un pezzo di strada insieme, nonna?»

«No» disse Belinda.

«Perché no?» chiese Teresa. Le era venuta molta voglia di chiacchierare.

«Sono stanca. Mi fermo qui» annunciò Belinda con solennità.

«Anche io non mi sento più i piedi, sai? E fa freddo» piagnucolò Teresa sedendosi sull'erba.

«Accendo un fuoco» disse Costanza.

«Oh, sì, che bello!» disse Teresa. «Come si fa?»

«Ci manca solo il fuoco. Ci farete scoprire!» Belinda guardava la foresta, che mai come adesso le pareva minacciosa.

In quel momento calai dal cielo, come l'ombra che scende

improvvisa quando le nuvole coprono la luna. Sì: ho sempre amato le entrate a effetto.

«Aaaaah!» gridarono all'unisono le tre, correndo qua e là come polli senza testa.

«È uno gnomo!» urlò Belinda.

«È un brigante!» urlò Costanza.

«È un lupo!» urlò Teresa.

Le altre due la guardarono: con ogni evidenza, non ero un lupo. Non in quel momento.

Ero di dimensioni umane, vestito di un mantello verde scuro lungo sino ai piedi. Solo sul viso luccicava un piccolo riflesso di luna.

«Né gnomo, né brigante, né lupo» dissi più dolcemente possibile.

«Chi sei, allora?» chiese Costanza. «E che cos'hai in faccia?»

Mi toccai uno zigomo. Le punte delle dita divennero d'argento. Le scrollai e il bagliore sparì.

«Mi chiamo Notte. Sono il padrone di questa foresta.» La mia voce non era più tanto dolce.

«E non volete farci del male?» chiese Belinda.

«Lui e chi altri?» domandò Teresa guardandosi intorno.

«Gli sta dando del voi» disse Costanza alzando gli occhi al cielo.

«Ah» fece Teresa, mortificata.

«Non vi sarà fatto alcun male» dissi.

Belinda si fece avanti, con le mani raccolte una nell'altra. Mi ricordò una leonessa troppo vecchia per attaccare, ma saggia abbastanza da catturare la preda. «Potreste indicarci l'uscita, allora, dal momento che siete il padrone di questa selva?»

«Ma certo, potrei» dissi.

«Ora sì che si ragiona» disse Costanza scoprendo i denti.

«E… ce la indicherete?» chiese Belinda, inclinando la testa con fare incoraggiante.

«Ma certo che no» dissi.

Costanza emise un brontolio che stava per "ecco, lo sapevo".

«Ho bisogno di voi tre» annunciai.

«Noi tre? Non c'è nessun *noi*» rispose subito Belinda.

«Non ci siamo mai viste prima» ammise Teresa.

«Estranee come i pesci e gli uccelli» ringhiò Costanza.

Era il momento di cominciare la mia storia.

«Io ho un fratello» iniziai a dire.

«Io ho due sorelle!» esclamò Teresa. «Non sono loro, eh? No, no, le ho appena incontrate! Le mie sorelle… be'… forse erano sorellastre, per come mi trattavano… ma adesso loro sono… sono…» Si interruppe, stupita. «Ma guarda: non mi ricordo altro.»

«Mio fratello mi è molto caro» continuai.

«E questo perché ci riguarda? Ah, già, non ci riguarda» disse Costanza, facendo per andarsene.

«Mio fratello è gravemente malato» dissi. Costanza si fermò.

«Di cosa soffre?» chiese Belinda.

«È stato punto da uno scorpione. Ha il sangue avvelenato.»

«Ma è una cosa terribile!» disse Teresa.

«Sì, signorina. Una cosa molto brutta. E il mondo intero si sta ammalando con lui.»

«Chi è vostro fratello?» chiese Belinda.

«Dove vive?» si aggiunse Costanza.

«Che fa *per campare*?» chiuse Teresa.

Il mio mantello si gonfiò e si sgonfiò, come una vela nel vento. Non c'era nessun corpo, sotto.

«Mio fratello, il mio unico amico, il mio adorato gemello, si chiama Giorno, vive nel Castello del Sole, e per campare» sillabai fissando Teresa «regge il mondo nelle ore di luce.»

«Be'… un'occupazione impegnativa» commentò lei guardandosi i piedi.

«Ecco il perché di quelle orribili macchie nel cielo!» esclamò Belinda. «Giorno è malato! Ecco il perché delle guerre! Oh, il mio povero Astolfo… lo rivedrò mai?»

«Chi è Astolfo?» chiese Teresa interessatissima, ma non ebbe risposta.

«Sì, sì, il cielo ultimamente ha dei colori strani… » diceva intanto Costanza. «Ma perché non te la sbrighi da solo?»

«Non può» disse Belinda, come se la cosa fosse evidente.

«Ah no?» chiese Teresa.

«No» ripeté Belinda. «Quando c'è uno non c'è l'altro, e viceversa. Notte e Giorno non possono incontrarsi: vien da sé, lo dicono i nomi.»

Teresa aggrottò la fronte, riflettendo sulla questione. Infine un'immagine le passò per la testa e le rischiarò il viso. «Ah! Certo! Giorno… notte… è vero! Non ci avevo pensato!» Poi rivolse a me i suoi occhi verde-pioggia e disse: «Siamo le sue aiutanti, allora?»

«Io non sono l'aiutante di nessuno!» bofonchiò Costanza, calciando via un sasso.

«Andate» dissi. «Dovrete attraversare il bosco per arrivare al Castello del Sole. Giunte là…»

«Calma, calma» intervenne Belinda. «Cosa vi fa credere che siamo adatte a questo compito?»

«Ho letto la carta del cielo stellato, ho interrogato la civetta e ho consultato lo stagno.»

«Ah, ecco, quand'è così…» disse Belinda poco convinta.

«Mi hanno riferito che in una notte come questa sarebbero giunte nel mio regno tre donne.»

«Oh, *donna* a chi?!» saltò su Costanza.

«Continuate, prego» disse Belinda con un sospiro.

«Queste tre donne, mettendo insieme i loro poteri, avrebbero portato a Giorno la medicina.»

«Poteri? Quali poteri?» Teresa era confusa.

«A me le medicine fanno schifo!» sbottò Costanza.

«Non si tratta di una medicina qualsiasi, piccina» le dissi, come si parla a un orso.

«Oh, *piccina* a chi?!»

«Stai buona! Cosa fai?» disse Teresa, tenendola ferma.

«Di che medicina si tratta?» chiese Belinda.

«Mio fratello ha il cuore malato. È una medicina per il cuore quella che cerco.»

«Un… tonico?» buttò lì Teresa.

«Questo sta a voi scoprirlo. Mi raccomando, signore, state attente. Giorno ha disseminato il bosco di creature malvagie, e io posso proteggervi solo di notte. Vi auguro buon viaggio.»

«E se ci rifiutassimo?» chiese Costanza.

«La foresta vi mangerà» dissi alzando le spalle. E poi, d'un tratto, non c'ero più.

«Mangiate dalla foresta… Ecco, questo sì che sarebbe antipatico» commentò Teresa.

Costanza si avvicinò agli alberi. «Ma dov'è finito? Era lì.»

«Sparito, ombra tra le ombre» disse Belinda col tono di chi recita un incantesimo.

«Che magia!» esclamò Teresa. «Signor Notte, ce la fa rivedere?» Si sentì un ululato lungo e acuto. «Signor Notte?» chiese ancora, più incerta.

«Bene» disse Belinda calcandosi in testa il cappellaccio. «Credo sia ora di mettersi in marcia.»

«In marcia?» chiese Costanza.

«Per il Castello del Sole.»

«Ma non sappiamo la strada!» fece notare Teresa.

«Animo. In qualche modo faremo.»

E fu così che Belinda, per prima, si infilò tra i rami.